

**Un'edizione sotto le Piramidi**  
I tre colossi e la Sfinge  
«trasformati» in Ufo  
con 5000 persone a bordo

# L'Aida entra in orbita

Grandi emozioni per l'*Aida* allestita a Giza dal Petruzzelli di Bari, tra la Sfinge «leonardesca» e le Piramidi appoggiate al suolo come millenari «ufo». I favolosi luoghi dell'ambientazione hanno conferito al melodramma verdiano una solenne aura «faraonica» che non ha distrutto i valori musicali dell'opera, salvaguardati da Carlo Franci sul podio e dalla regia di Mauro Bolognini.

ERASMO VALENTE

IL CAIRO «Che la festa incominci» dice l'attore Omar Sharif (a c. è in platea pronto a dargli una mano Giuliano Gemma) dopo le parole che hanno sospinto l'*Aida* alle Piramidi nel clima di una festa della pace e del progresso salutano il pubblico che applaude. Così l'opera ha un preludio al preludio, scandito da un vivido fuoco di artificio. La platea è articolata in cinque «satelliti» che gravitano nell'universo sovrastato dalle Piramidi. Un'idea anch'essa azzeccata nel dare all'iniziativa il senso di una geografia astronomica. Le Piramidi sono tre, ma gli astri sono quattro perché in tutta la vicenda di questa serata favolosa ha la sua importanza l'inquietante immagine della grande Sfinge, che si innalza tra i «satelliti» e i tre mastodontici «ufo», appoggiati da millenni sulla soglia del Sahara. Gli «ufo» diciamo conosciuti come Mice-



Un momento dell'*Aida* al Cairo e, in alto, le prove dello spettacolo

ra, srotolandosi come un antico papiro popola di gente lo spazio, pempie di suoni il silenzio. È la Sfinge che fa da intermediaria tra i «satelliti» e i «ufo» che, ad un tratto, potrebbero essere sfilati dal suolo da una mano gigantesca. Il cosmo di pietra al di qua del quale ci sono Sfinge e satelliti con cinquemila persone a bordo oltre il quale l'orizzonte si perde dietro le Piramidi, divide, diremmo, l'al-

**Bolognini e il Petruzzelli**  
Difficile resistere e superare  
il fascino dei luoghi,  
ma ci sono riusciti lo stesso



auditive manovrate sempre con grande accortezza scenica e musicale. Tito Vansco scenografo (ha preziosamente incastonato l'opera nel clima dei monumenti), Mauro Bolognini regista (non ha scontentato i cantanti splendidi Ghena Dimitrova (Aida), Grace Bumbry (Amnens), Giuseppe Giacomini (Radames), Giorgio Zancanaro (Amonasro), Justin Diaz (Ranfio), Giovanni Gusmeroli, Giandomenico Bisi Lucia Neglia. All'altezza della situazione orchestra e coro del Petruzzelli, mentre le esigenze della danza sono state accompagnate dal corpo di ballo «Mudra» di Bruxelles Jorge Donn e Luciana Savignano accogliendo i suggerimenti di Mauro Bolognini, hanno inserito nell'*Aida* altre danze, fin nel Preludio, e sempre durante gli interventi dei due protagonisti, come riprendendo l'idea dei tempi antichi per cui le anime entrano ed escono dai corpi che le abitano. Nulla di male, la «cosa» non è improbabile e questa *Aida* del Petruzzelli può avviare tutta un'altra maniera di rappresentare certe opere liriche. Successo pieno, carlo di attesa anche per le repliche (fino al 29). Sono arrivati, infatti, oltre ventimila «ufo» italiani che battono così il record di presenza tenuto di questi tempi da giapponesi e americani.

**L'opera. La «Fausta» a Bergamo**  
I guai  
di Costantino

Recuperata qualche anno fa dal dimenticatoio, la «Fausta» di Donizetti è stata presentata al festival di Bergamo. Una di quelle regine infelici del quale è pieno il melodramma ottocentesco, la «Fausta» rappresenta un importante ponte verso Bellini e Verdi. L'esecuzione, con qualche alto e basso, ha giustificato la riproposta di un'opera sommersa nella vasta produzione di Donizetti.

RUBENS TEDESCHI

BERGAMO Affidata a settanta opere scritte fra il 1816 e il '44 la rinascita di Gaetano Donizetti non finisce mai. Neppure a Bergamo dove l'illustre figlio viene costantemente ricordato in un Festival apposito. Quest'anno, dopo l'apertura col celebre *Elisir d'amore*, la riscoperta delle rarità è cominciata con *Fausta* e continuerà, fra un paio di settimane, con *Gemma di Vergher* trentasettesima e quaranta settesima partitura dello sterminato catalogo. Bastano queste cifre spropositate a dirci che è inutile attendere rivelazioni sensazionali. Donizetti, come non a malincuore il poeta Heine nei suoi incontri parigini, era un «congiungimento» capace di scodellare un'opera dopo l'altra senza interruzione. Il miracolo è che tra tanta abbondanza, ci scappassero anche quattro o cinque capolavori, universalmente riconosciuti. Tutto il resto è produzione corrente buon artigiano, destinato a soddisfare le esigenze di un pubblico che, ogni stagione, pretendeva la sua razione di spettacoli lirici nuovi, così come oggi ci aspettiamo programmi cinematografici o televisivi in prima visione. In tale prospettiva è ovvio che, quando l'artista sfornava un lavoro fortunato, si affrettasse a produrne un altro simile, ripetendo gli elementi di sicuro successo tipica, nel teatro donizettiano, la serie delle regine più o meno adultere, amanti e martiri, aperta nel 1830 dall'*Anna Bolena*. La *Fausta* ne è la continuazione, anche se, per la necessaria varietà, cambia l'ambiente. Al posto della corte inglese di Costantino il sovrano che passo alla storia per aver aperto l'impero al cristianesimo si' allora perseguitato Onorato dalla Chiesa, l'illuminato monarca fu però un padre e un marito sfortunato la seconda moglie, Fausta appunto, lo tradì, a quanto pare, col figlio Crispo e ambidue vennero condannati a morte.

## Il concerto Niente scherzi, solo capolavori

**Alla Scala Maurizio Pollini esegue Chopin in maniera travolgente, ma anche con una semplicità e un pudore quasi inattesi**

PAOLO PETAZZI

MILANO Maurizio Pollini è stato protagonista di un concerto ospitato dalla Scala a favore dell'Associazione amici del centro per la sclerosi multipla Ospedale San Raffaele. Il programma del recital era interamente dedicato a Chopin, e si differenziava così da alcuni degli ultimi concerti

1845-46 i due *Notturmi* op. 62 la *Barcarola* op. 60 e la *Polacca Fantasia* op. 61 comprendendo composizioni di relativa semplicità formale come i notissimi due *Notturmi* op. 27 e lavori caratterizzati da una ricerca della massima arditezze e originalità. Due degli *Scherzi* infine il secondo (1837) e il terzo (1839) erano posti a chiusura delle due parti della serata. L'esecuzione del pezzo conclusivo, il rivoluzionario *Scherzo* op. 39 è coincisa con uno dei momenti culminanti del bellissimo concerto perché la stupefacente arditezze armonica, la violenza dei contrasti, la demagogia inquietudine hanno trovato in Pollini un interprete massimamente congeniale. Una delle ragioni che rendevano particolarmente affasci-



Il pianista Maurizio Pollini

## Primecinema La Bella e il Visitatore

MICHELE ANBELMI

La morte avrà i suoi occhi. Regia Arthur Seydelmann. Sceneggiatura Michael Sloan. Interpreti Malcolm McDowell Madolyn Smith. Fotografia Armando Nannuzzi. L'effetti speciali John Buechler Usa 1987. Roma, Quirinale. L'uomo bussa alla porta chiedendole di poter usare il telefono. La sua auto è rimasta in panne poco lontano. Fi darsi o no? La donna accetta il rischio (non ha mai visto *Arancia meccanica*) e finisce con il soccombere, psicologicamente, sotto il sottile gioco di arbitrio e di violenza orchestrato dal visitatore. Ma anche lei nasconde qualcosa di terribile. Che fine ha fatto la figlia di cui si parla? Il marito è proprio morto in guerra? E che cosa c'è in quella cappelliera macchiata di rosso? Secondo un copione ben sperimentata al cinema (il caso più recente è *Trappola mortale* di Lumet), il confronto tra i due si trasforma presto in un duetto mortale che vede, nelle parti del topo e del gatto, ora l'uno o l'altra. Lui è lucido, ironico, deduttivo. Lei è nervosa, istintiva, sfacciatata. Va a finire che la donna terrorizzata attacca l'uomo da un cavo della corrente elettrica lasciando il ad abbruttire fino a quando non si fondono tutte le valvole. Avevo capito bene la valvole. Ma il film vero deve ancora cominciare. Destinato espressamente al circuito dell'home video. *La morte avrà i suoi occhi* consuma nell'attesa della rivelazione fantascien-

## Il festival. L'apertura di San Sebastiano «Oh che bella guerra...» almeno secondo il giovane Boorman



Malcolm McDowell

*Hope and Glory*, il nuovo film di John Boorman, ha aperto il Festival di San Sebastiano. Non è un capolavoro, ma sfodera più di un motivo di interesse, proponendosi come un affresco autobiografico legato all'adolescenza, in tempo di guerra, del regista di *Duello nel Pacifico* e di *Excalibur*. Tra i film del concorso non ha sfigurato *Slam Dance* del regista Wayne Wang. C'è attesa per gli italiani. Suggestione visiva come quella di un grande «Zeppelin» ferito che volaggia sulla città bombardata. *Hope and Glory* (uscita in Italia col titolo *Anni Quaranta*) ci rivela ancora una volta pregi e difetti del grande cineasta inglese tra piantato in America la grande attenzione figurativa per lo spetto mitico la disaffezione per una approfondita costruzione psicologica del personaggio in questo suo «ritorno a casa» totale (anche la produzione e non solo l'ambientazione) Boorman accenta infatti l'occhio di un adolescente lo scoppio della Guerra mondiale in una Londra che subisce i primi pesanti bombardamenti degli aerei nazisti. La nevocazione di quelle atmosfere e di quei momenti drammatici letti da un occhio infantile come un grande spettacolo pirotecnico da vivere e godere, fornisce il destro alla fantasia di Boorman per divagazioni «ambol» che e mitiche di grandissima

Quaranta nell'itrogo della trama e nella rimesumazione di atmosfere misteriose e tenebrose. E qui infatti, dimostra i suoi migliori pregi mentre, invece, con lo scorrere mesorabile dei minuti cinematografici il film si perde un po' per strada. Molto ben montato e interpretato da un Tom Hulce sempre in bilico tra immediatezza simpatica e ingenuità disarmante. Intrinco giallo di Wayne Wang si lascia vedere bene sino alla fine ma è come un bicchier d'acqua spenta la sete non lascia alcun gusto duraturo in bocca. In attesa che l'Italia mostri un Concorso *Barbablu* di Fabio Carpi e *Chi c'è e chi c'è* di Piero Natoli (e nella sezione collaterale «Zona aperta», *La gentilezza del fuoco* del debuttante Francesco Calogero) grande successo ha intanto riscosso Bernardo Bertolucci con la presentazione delle prime tre bobine del suo atteso *Ultimo imperatore*, pensato dal regista come un omaggio a un Festival «piccolo serio e prezioso». C'è da dire che a caldo questo «assaggio» di quasi mezz'ora ha lasciato nella sala un'impressione profonda di straordinaria bellezza e all'attenzione delle luci si è diffuso un misto di ammirazione e di rabbia perché la proiezione non poteva venir proseguita Bisognerà quindi aspettare circa un mese per verificare l'effettiva consistenza di quel che a prima vista si preannuncia come il capolavoro dell'anno.

## Dopo una rissa E' morto Jaco Pastorius

ALBA BOLARO

Ad una decina di giorni dalla tragica morte di Peter Tosh, ucciso in casa propria durante una rapina, un'altra perdita violenta segna il mondo della musica. È deceduto a Fort Lauderdale, in Florida Jaco Pastorius celebre bassista di jazz e fusion, la cui fama è legata al gruppo dei Weather Report il musicista si trovava in coma da alcune settimane, in seguito alle ferite riportate durante una rissa. In stato di forte ubriachezza, aveva cercato di entrare in un bar nonostante l'opposizione del proprietario il diverbio tra i due sarebbe poi degenerato in una scizzottata tanto violenta da risultare mortale per Pastorius. John Francis Pastorius III, questo il suo nome per esteso, aveva 35 anni. Era nato in Pennsylvania figlio di un batterista jazz e dall'età di sette anni si era trasferito con la famiglia in Florida. Lì aveva mosso i suoi primi passi nel mondo della musica, studiando come compositore ed arrangiatore all'università di Miami. A 22 anni la svolta della sua vita l'incontro con Joe Zawinul e Wayne Shorter le due anime dei Weather Report gruppo che nella prima metà degli anni Settanta aveva impresso un forte impulso al discorso di contaminazione fra jazz e rock iniziato da Miles Davis, portandolo a vette altissime. Il gruppo era appena ricostituito dal bassista cecoslovacco Miroslav Vitous, e Pastorius si unì a loro per l'arco di cinque album fra cui i bellissimi *Heavy Weather* e *830* che gli valsero anche il premio Grammy Nel '78 la rivista *Guitar Player Magazine* lo consacrò miglior bassista del mondo. Pastorius infatti si è distinto come uno dei più geniali bassisti dagli anni Settanta ad oggi, sia per il suo eccezionale virtuosismo tecnico che brillava molto più del suo estro creativo, sia per la tecnica innovativa con cui suonava il basso, «fretless», cioè senza tasti, una tecnica che poi ha fatto scuola fra i bassisti di fusion. In particolare a Pastorius piaceva considerarsi un musicista di jazz e di rhythm and blues in realtà è andato anche oltre i confini di questi due generi. Il suo nome era apparso al fianco di Joni Mitchell di Herbie Hancock del Blood Sweat and Tears Negli ultimi tre anni Pastorius girava il mondo sempre affiancato da un giovanissimo chitarrista di origine gitana Bireli Lagrene conosciuto in un club di New York da più parti considerato una sorta di reincarnazione di Django Reinhard. Erano venuti insieme anche in Italia, per un paio di volte, l'ultima nell'agosto scorso.